

Conferimento del Nettuno d'Oro a Fulvio Alberto Medini

Prolusione di Antonio La Forgia

25 marzo 2011

Medini ha trascorso cinquant'anni qui dentro, nel Comune e nell'amministrazione comunale, costruendo, come afferma la motivazione di questo suo Nettuno d'oro, "uno straordinario percorso professionale".

E credo che proprio questo, all'incipit, sia il momento giusto per ringraziare la signora Medini per aver dato avvio a quel percorso giacché fu per lei, per poterla sposare e metter su famiglia con lei, che Fulvio decise di lasciare le aule della giovane scuola di statistica per gli uffici dell'amministrazione.

Ovviamente io non tenterò di riassumere, neppure per sommi capi, le tappe e i risultati della vita di Medini nell'amministrazione.

In primo luogo perché la gran parte dei presenti li conosce quanto e meglio di me.

Ma anche, e sopra tutto, poiché anche per noi, anche per le nostre vite, vale il fatto che l'insieme, il tutto, difficilmente è riducibile alla somma delle parti e dunque il curriculum, pur straordinario, di Medini non potrebbe restituirci il senso della funzione che lui ha assolto, dello spazio che la sua presenza ha occupato nell'azione del Comune. Ed è di questo che vorrei parlare.

So perfettamente che si tratta di un compito davvero ambizioso ma Fulvio è qui davanti e potrà correggermi.....e non sarebbe certo la prima volta.

Per poter almeno tentare devo chiedervi di tornare con la mente all'indomani della guerra di liberazione, del referendum istituzionale e della Costituzione; al passaggio dalla fase della ricostruzione a quello che sarebbe stato poi definito il miracolo economico italiano:

Bologna sperimentava una differenza specifica nel quadro della politica nazionale. I partiti, quello comunista e quello socialista, alla guida del Comune erano allora impegnati, ideologicamente e politicamente, in una contrapposizione di sistema sociale e di campo internazionale. Non era per nulla scontato che essi riuscissero a trovare la via per tenere assieme una tale collocazione e la guida amministrativa -il governo, come si cominciò poi a dire- di una robusta città ansiosa, almeno allora, di intraprendere la via dello sviluppo.

Niente affatto scontato: io stesso, ad esempio, e mi offro al vostro sarcasmo, ancora sul finire degli anni sessanta pensavo che l'amministrazione del Comune potesse essere, fosse, un impaccio per la politica del partito comunista.

Ed invece, per quanto io non riuscissi ancora a vederlo, era già stato posto in opera, e da tempo, uno straordinario circolo virtuoso.

L'orizzonte –o il sogno, come si direbbe oggi- di una nuova società approfondiva il significato e allargava il respiro dell'azione amministrativa.

E, per converso, la qualità e l'efficacia dell'amministrazione venivano offerti a prova di ciò che i comunisti e la sinistra avrebbero saputo fare quando fosse toccato loro di guidare l'intero paese e non solo una città pur robusta ed importante. Una vetrina, come si disse poi, nel 1977, per segnalare che era stata mandata in frantumi.

Quel circolo virtuoso era, ovviamente, instabile: permanentemente a rischio di una rottura o di una degenerazione schizofrenica in due politiche puramente giustapposte.

Evitarlo richiedeva una elaborazione politica che effettivamente prese corpo nel tempo: prima sotto traccia, implicita, e via via sempre più aperta e argomentata.

Ma richiedeva altrettanto che l'amministrazione, i suoi quadri, intendo, i suoi dirigenti si sottraessero consapevolmente alla torsione di quella potenziale schizofrenia, praticassero quella distinzione tra politica ed amministrazione così tempestivamente fissata da Weber e così tardivamente entrata nel lessico, temo solo nel lessico, della politica italiana.

Occorreva, insomma, che lo “stato maggiore” dell'amministrazione assumesse come propria la missione di

perseguire l'efficacia dell'intervento comunale: ne facesse la cifra caratterizzante dei propri comportamenti, l'orgoglio della propria professione.

Non credo di dover spendere parole per convincervi che sto parlando di una sorta di doppio salto mortale, di una condizione, di una “postura”, difficilissima da acquisire e mai acquisita definitivamente. E tuttavia, mi permetto di formulare un giudizio, quella condizione fu in larga misura acquisita e fu sostanzialmente tenuta nel tempo.

Ecco, dietro il curriculum di Medini io vedo esattamente questo: un ruolo, un contributo essenziale ad assumere ed a tenere quella “postura”, a disegnare ed a praticare il ruolo proprio dell'amministrazione, a coltivare l'orgoglio – uso ancora questa parola – delle prerogative e delle responsabilità specifiche della direzione amministrativa.

Questa storia è stata per lungo tempo una storia di successo. A sostegno di un'affermazione così impegnativa porto un argomento che a me pare illuminante.

Già dalla posizione di Ragioniere Generale, in quanto responsabile di ultima istanza delle risorse comunali, ed ancor più ed ancor meglio nella funzione di Segretario Generale (reggente o ruggente che fosse) Medini divenne il depositario non discusso della

legittimità degli atti e della affidabilità dei dati e dei fatti oggetto di discussione.

Sia dietro le quinte, nei rapporti quotidiani con il Sindaco e, frequentissimi, con assessori, maggioranza e opposizione, sia sotto i riflettori del Consiglio Comunale, gli interventi di Medini valevano a liberare il confronto politico dalla manipolazione strumentale dei fatti e ad indicare nitidamente il limite di legittimità che non avrebbe potuto essere varcato.

Qui siamo in larga parte tra “addetti ai lavori”, ma credo sia ben comprensibile per chiunque, che un ruolo così forte dell’amministrazione, un ruolo di cui Medini era il perno più robusto e più visibile ma tutt’altro che il solo, poteva esercitarsi solo di fronte ad una politica altrettanto forte: una politica a sua volta orgogliosa del proprio ruolo e capace di confrontarsi sui processi reali senza rifugiarsi nella propaganda.

Controprova: quando la politica iniziò ad indebolirsi, prima per le tensioni tra i partiti della maggioranza e poi per le tensioni dentro i partiti anche il ruolo di Medini iniziò a logorarsi, ad essere posto in discussione. Penso che Fulvio non me ne voglia se dico questo: il fatto è che un equilibrio difficile ma fecondo cominciava a traballare e quel circolo virtuoso iniziava spezzarsi.

Mi rendo conto che rischio l’atteggiamento dell’anziano, ormai ai margini, che guarda alle cose scuotendo la testa. E’ certamente vero

che a Bologna era stato fatto quasi tutto ciò che un comune potesse fare e dunque occorreva girare un tornante ed aprire una fase di straordinaria innovazione politica. E forse era vero che noi, la sinistra, fossimo ormai stanchi, come ci disse Giorgio Guazzaloca con una intuizione che gli valse l'elezione.

Spero che sia così, ma temo che le cose stiano altrimenti: quella innovazione non c'è stata. Non si è data a Bologna. Non si è data, purtroppo, negli altri grandi comuni: avremmo perso il primato ma avremmo avuto esperienze da imitare. E non si è data in alcun altro livello dell'ordinamento.

A Bologna fu compiuto, ed in buona misura con successo, un grande lavoro di manutenzione straordinaria delle relazioni tra politica, amministrazione e cittadini e del modello organizzativo. Un lavoro a tal punto significativo da divenire un riferimento imprescindibile per la discussione nazionale e per i provvedimenti legislativi che ne seguirono. Ma quella innovazione radicale, quella re-invenzione del ruolo del Comune non vi fu.

E purtroppo questa defezione della politica non riguarda solo, e neppure particolarmente, Bologna. Se guardiamo indietro a questi ultimi vent'anni pare a me evidente che le parole della politica abbiano perso prima autorevolezza, e poi corpo e capacità di interpretare e guidare i processi reali, fino a ridursi al vocio dei talk-show televisivi nei quali la realtà viene manipolata e dai quali ogni argomentazione è bandita pena la disfatta immediata delle idee che

non si possono argomentare ma che devono pur essere rappresentate in una sorta di linguaggio per non udenti.

Ma qui nasce un'altra domanda: a quali risorse ha attinto Medini, hanno attinto coloro (voi) che con lui hanno assunto quella "postura" che prima ho cercato di descrivere?

Per tentare di rispondere ho bisogno di ricorrere ad una citazione. Nel 1930 Ortega y Gasset pubblicò un piccolo-grande libro, "la ribellione delle masse" e ne titolò un capitolo "l'epoca del "signorino soddisfatto"". Vi prego di portare un po' di pazienza e sopportare il compromesso che ho cercato tra il rispetto dovuto a voi ed il rispetto dovuto all'autore.

*Se si studia la struttura psicologica di questo nuovo tipo di uomo-massa, il "signorino soddisfatto", dice Ortega, si giunge a queste constatazioni:*

*1° una impressione nativa e fondamentale che la vita è facile, sovrabbondante, senza tragiche limitazioni; e per ciò, ciascun individuo medio ritrova in sé una sensazione di dominio e di trionfo che, ecco il 2° punto, lo invita ad affermarsi così com'è, a riconoscere per buono e completo il suo patrimonio morale e intellettuale. Questo appagamento di sé lo porta a chiudersi a ogni istanza esterna, a non ascoltare, a non mettere nella bilancia del giudizio le proprie opinioni e a non far conto degli altri. Poche righe sotto Ortega continua affermando che Agirà, quindi, come se soltanto lui e i suoi consimili esistessero al mondo; e pertanto, ecco*

il 3° ed ultimo punto, *interverrà dovunque, imponendo la sua volgare opinione, senza miraggi, senza contemplazioni, senza tramiti né riserve, vale a dire, secondo un regime di «azione diretta».*

Ebbene, io credo che la mia generazione ed ancor più la generazione di pochi anni più giovane, quella del “baby boom”, particolarmente quella sua parte non piccola che si è dedicata alla politica- come professione e, spesso, come mestiere - abbia rappresentato un ritorno in scena di quei “signorini soddisfatti”. E credo che precisamente da ciò dipendano molte delle nostre attuali difficoltà. Quella generazione é cresciuta con una consapevolezza del limite eccessivamente rachitica e, nella politica –in una politica essenzialmente stagnante come quella italiana- ha sviluppato grandi abilità tecniche ma non altrettanto l’attitudine ad interpretare e ad orientare i processi più profondi della società. Da quando il vento del cambiamento ha investito con forza anche l’Italia, una ventina d’anni fa, appunto, quella generazione, la mia generazione, si é mostrata inadeguata alla prova.

Un giro un po’ largo, certamente, ma ora posso proporvi la mia risposta alla domanda che prima ho formulato: Medini non è e non è mai stato un “signorino soddisfatto”; e molti nello “stato maggiore” del Comune di Bologna non sono mai stati “signorini soddisfatti”, talora forse “signorini” ma non soddisfatti. Troppo saldo il “principio di realtà”. Troppo intima e radicata la consapevolezza che

le società in cui viviamo, le nostre comunità urbane, non sono un dato di natura ma un prodotto della storia ed hanno quindi bisogno di essere accudite ogni giorno, con competenza e con amore, coltivando gli alimenti essenziali alla loro vita: il senso della sicurezza, l'affidabilità delle relazioni interpersonali e la fiducia che nasce dalla certezza di una comune appartenenza.

E' questa la ragione, io credo, per la quale Il Comune di Bologna é apparso a tanti e per tanto lungo tempo un "giardiniere tenace", un giardiniere di straordinarie capacità, in una certa fase persino il giardiniere per antonomasia.

Di questo deve essere ringraziato Medini e devono essere ringraziati quanti hanno condiviso con lui stessa passione e la stessa missione.